Giorgio Fanti

La stampa ha parlato, commentando questo nostro convegno, di svolta. Qui si è parlato di « esame di coscienza », di « revisione ». Sono termini e definizioni improprie. A me sembra che il convegno indichi la conclusione di un processo ormai lungo, in cui i comunisti si sono misurati con la realtà europea, in tutte le sue componenti, e l'apertura di uno nuovo appena agli inizi, che avrà bisogno di ulteriori approfondimenti e riflessioni, in cui i comunisti si presentano come forza europea — non europeista — che dall'interno della Cee propongono e indicano delle prospettive e degli obiettivi d'azione.

Barca ha scherzosamente parlato di una pagella coi voti positivi che avrebbero dato ai relatori i prof. Petrilli e Majocchi. Credo che ci dovremmo preoccupare dei voti negativi che in cuor loro ci hanno dato — pur senza esprimere giudizi sulle posizioni qui espresse — i rappresentanti dei Pc europei illustrando da questa tribuna un atteggiamento di opposizione alla Cee.

Non si tratta, come ha detto Terracini, di piccoli partiti — una definizione sempre impropria — che « non hanno il senso dello Stato ». Il partito norvegese non è un piccolo partito, quello danese ha una influenza notevole nei sindacati, quello inglese, oltre ad avere posizioni di forza nelle organizzazioni di base delle Trade Unions, riflette, nelle sue posizioni, l'atteggiamento e i giudizi del più grande movimento sindacale dell'occidente, e del maggiore partito socialdemocratico del mondo, il partito laburista, che è stato fino all'anno scorso al governo.

Sono altre le ragioni che motivano l'opposizione di questi partiti alla Cee, quelle che essi hanno illustrato qui: la natura di classe della Comunità, il dominio monopolistico che vi si esercita, e così via, motivi e ragioni sui quali dobbiamo anche noi ulteriormente riflettere.

Ciò che dobbiamo chiedere a questi partiti è di riflettere su un dato oggettivo e prioritario: il nostro convegno coincide con un periodo di crisi acuta della Cee, il più grave che la Comunità abbia conosciuto nella sua esistenza. Proprio ora, mentre noi riconfermiamo, come ha fatto Amendola, l'irreversibilità della costruzione comunitaria, la Cee può evitare il suo dissolvimento *solo* se sa far fronte alla temperie monetaria riuscendo a precisare, nel concreto delle decisioni economiche e politiche, ormai impellenti, un proprio ruolo autonomo di fronte agli Usa.

È in corso una modificazione profonda del processo produttivo mondiale, di cui la crisi monetaria costituisce solo l'aspetto più esteriore e immediato. Deve far riflettere il fatto che la Cee in quanto tale esercita di fatto un ruolo di contestazione della supremazia economica, e quindi inevitabilmente politica, degli Stati Uniti, e che lo sbocco della crisi in corso può condurre — ma non è ancora detto che lo possa — a sottrarre all'imperialismo dominante un ruolo e una funzione autonoma per l'Europa. È un dato che non è sfuggito al rappresentante sovietico Kozlov, il quale ha confermato qui una modifica dell'atteggiamento dell'Urss verso la Cee già apparso durante la visita di Breznev a Parigi.

La nostra collocazione europea, come qui ci è stato sollecitato, necessita però ulteriori precisazioni, al di là delle relazioni che sono state presentate. C'è una alternativa preliminare cui dobbiamo dare una risposta chiara: in quale prospettiva europea ci collochiamo, specificamente per la Comunità?

Quella dell'integrazione politica e della sovranazionalità, come unica dimensione che consente il controllo delle « piovre » multinazionali e la collaborazione delle forze politiche e sindacali della sinistra? È la collocazione indicata stamane da De Pascalis. Se rispondiamo affermativamente, dobbiamo allora riconoscere che hanno ragione sia il prof. Petrilli che il prof. Majocchi nel dire che loro lo hanno sempre sostenuto e che noi dobbiamo fare un esame di coscienza. Difatti è questa l'Europa dei La Malfa e degli Altiero Spinelli.

Oppure ci collochiamo nella prospettiva non dell'integrazione ma della collaborazione europea? La disputa non è semantica, come potrebbe sembrare. L'integrazione, un termine che i relatori hanno, credo, troppo facilmente adottato, riflette la matrice ideologica del vecchio europeismo. La cooperazione implica invece dei rapporti stretti, un coordinamento anche nella politica estera, non solo nell'economia, fra Stati che mantengono tutti gli attributi della sovranità, e il cui sbocco, nel lungo termine, può essere quello di una confederazione, non federazione, di Stati sovrani, ognuno con la propria individualità di regime politico e sociale.

Per dare una risposta a questa alternativa dobbiamo rifarci ai principi, quelli cui si è riferito Pajetta con efficacia, anche se non ne ha tratto — mi sembra — tutte le conseguenze politiche che ne discendono. E dobbiamo in secondo luogo ancorarci fermamente alla realtà.

La prima prospettiva, dell'integrazione e della sovranità, bisogna riaffermarlo in termini netti, in effetti non esiste più. Il colpo di grazia — cito dei fatti, astenendomi da giudizi di merito — glielo ha inferto De Gaulle. La Cee ha ripreso il cammino dopo la crisi del '66-'67 quando il Trattato di Roma è stato rivisto di fatto, anche se non di diritto, ed è stata ribadita la regola *permanente* della unanimità, togliendo così di mezzo ogni possibilità di trasformare la Commissione di Bruxelles in una sorta di governo europeo. La Commissione è e rimane non un organo esecutivo, come l'ha descritta Nilde Jotti, ma un organo di coordinamento, di suggerimento, di iniziativa.

Dopo l'esecuzione sommaria di questa prospettiva integrazionistica, vi è stata anche la sepoltura, con l'accordo del marzo scorso fra Heath e Pompidou, che non ha solo aperto la via all'allargamento della Cee, ma ha fatto dei due paesi a maggiore influen-

za politica della Comunità i garanti contro ogni possibile sviluppo verso forme di sovranazionalità e di integrazione politica.

I principi e la lezione inoppugnabile dei fatti comandano dunque la scelta della prospettiva in cui ci collochiamo e la richiesta di una revisione dei Trattati di Roma: primo, per togliere loro ogni carattere discriminante, di « scelta di civiltà », come ricordava Amendola, di « omogeneità irrinunciabile » di regime politico, come ha detto il prof. Petrilli. È questa « scelta di civiltà » che permette alla Cee di mantenere ancora — sia pure sospeso negli sviluppi previsti — un trattato di associazione con la Grecia dei colonnelli, e di inviare Malfatti a Stoccolma, agli inizi di questo mese, per rifiutare alla Svezia un analogo trattato di associazione a causa della neutralità di quel paese; secondo, per democratizzare gli istituti e il funzionamento della Comunità. Qui è stata proposta l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, e col sistema proporzionale, come elemento primario della democratizzazione comunitaria. Anche tralasciando i principi, la sola lezione della realtà deve farci concludere che quell'obiettivo è del tutto irrealizzabile, anzitutto perché è considerato da tutti, sostenitori e avversari dell'integrazione politica, come il passo essenziale, gravido di conseguenze, verso quella sovranazionalità che la Cee ha scartato dalle sue prospettive.

Supponiamo, in via del tutto ipotetica, che quello sbocco potesse realizzarsi: le prospettive di sviluppi socialisti, considerati per il breve o il medio termine in due o forse tre paesi europei — noi, la Francia, la Spagna — non verrebbero trasferiti a tempi lunghissimi e indeterminati in una Europa politicamente integrata?

Non si tratta solo di un incontro, sul terreno europeo, come diceva Pajetta, delle forze fondamentali comuniste, socialiste e cattoliche, che un Parlamento europeo favorirebbe, ma anche dell'incontro con le forze protestanti, una definizione che impiego nell'accezione di Max Weber, con un costume e una cultura, cioè, che nella matrice protestante ha trovato l'antidoto e il freno storicamente più efficace contro sviluppi radicali, in senso socialista, della vita politica e sociale.

Certo, non vogliamo sollevare barriere e discriminanti verso quei popoli e quelle ragioni al nord dell'Europa con i quali l'incontro è anzi reciprocamente profittevole e costruttivo, noi che al contrario vogliamo far cadere *tutte* le divisioni che frammentano il nostro continente, a cominciare dalla spaccatura verticale fra est e ovest.

Ma è proprio a questo proposito che ci si imbatte in un altro motivo, credo determinante, contro l'elezione del Parlamento europeo. Amendola lo ha detto nella sua introduzione, e la carta tanto discussa che sta dietro la presidenza lo conferma: l'Europa che noi concepiamo è quella che la geografia e la storia hanno costruito, non quella dei « sei » o dei « dieci ». Il parlamento eletto in una parte nemmeno completa dell'Europa occidentale non facilita l'apertura verso est della Cee.

Al contrario, proprio perché costituisce una forma di integrazione politica e di « omogeneizzazione », la ostacola di fatto e finirebbe per aggiungerne un'altra alle barriere esistenti che dobbiamo far crollare, non rafforzare. È qualcosa di più di un rapporto fra Cee e Comecon cui si deve mirare: se è perfettamente ipotizzabile una Comunità europea in cui convivano, sottoposti a forme di colaborazione economica e anche a una divisione produttiva dei compiti, paesi a regime sociale diverso, non è assolutamente ipotizzabile un rapporto analogo fra una Cee integrata politicamente e uno solo dei paesi socialisti.

L'esigenza urgente di un funzionamento democratico della Comunità europea deve allora essere posta su un altro terreno, anzitutto quello del funzionamento e dei compiti degli istituti comunitari, infine quello del controllo dei parlamenti nazionali.

Già è stata sottolineata la necessità di rendere organica la partecipazione delle forze sindacali alle commissioni che operano a Bruxelles, in primo luogo quella economico-sociale, la cui funzione è destinata ad accrescersi se, superata la crisi attuale, si potrà cominciare a porre le basi dell'Unione economico-monetaria. Mi limito quindi a sottolineare la parte che i parlamenti nazionali debbono svolgere per rendere democratico il funzionamento della Cee. Per quanto sembri assurda l'enunciazione, la nostra Camera dei deputati, e non è la sola, semplicemente *ignora* la dimensione e le responsabilità europee. A me sembra che si possa facilmente ovviare a questa grave lacuna sollecitando, con l'accordo credo facilmente raggiungibile delle altre forze democratiche, la costituzione di una sottocommissione Europa nella commissione parlamentare per gli affari esteri, per affrontarvi i problemi più generali, e di altrettante sotto-commissioni europee in tutte le commissioni parlamentari che affrontano problemi strettamente connessi con la nostra appartenenza alla Cee; finanze, agricoltura, industria, affari sociali, e così via. Queste sottocommissioni potrebbero riunirsi insieme in una grande commissione parlamentare per l'Europa, ogni volta che si debbono affrontare problemi che coinvolgono orientamenti di fondo sui quali non si ritiene di dover consultare l'insieme del parlamento.

I lavori della Camera ne risulterebbero snelliti e resi più efficaci, soprattutto rendendo vincolante l'obbligo per ministri che partecipano dell'attività e delle decisioni dell'unico organo esecutivo della Cee — il consiglio dei ministri — non solo di riferire sulle decisioni prese a Bruxelles, ma di consultare prima, lo ha già detto Nilde Jotti, i deputati al parlamento: non è solo il controllo che deve essere rivendicato, ma la partecipazione all'elaborazione delle decisioni politiche e tecniche.

Senza fughe in avanti, dunque, che rischierebbero di distaccarci dalle altre forze della sinistra europea proprio nel momento in cui avvertiamo di più l'esigenza di un coordinamento e di una battaglia comune, politica e sindacale, a livello continentale, mi pare che sia su queste linee che dobbiamo muoverci concretamente per sviluppare la nostra politica europea e democratizzare la Cee.

Il secondo problema cui vorrei accennare, per avanzare una proposta, è quello del potere econo-

mico all'interno della Comunità, e del ruolo delle società multinazionali, in questo periodo di grave crisi monetaria.

Sappiamo che il Mec è stato istituito per favorire lo sviluppo dei gruppi capitalistici più forti. Non sappiamo, o sappiamo molto meno che a profittarne di gran lunga di più non sono stati i gruppi europei, ma quelli americani, le società multinazionali dominate dal capitale statunitense.

È un processo che parte dagli inizi del Mec e si è progressivamente esteso. Una congiura del silenzio è stata scrupolosamente osservata, nonostante la gravità delle conseguenze, vedi per esempio il rapporto della Commissione Rey del giugno '70 che non è mai stato pubblicato. Solo ora, dopo il dirompere clamoroso della crisi monetaria, dopo il 15 agosto, la commissione di Bruxelles ha cominciato a far conoscere le cifre.

Primo dato da non dimenticare: quello dei rapporti e della bilancia commerciale fra Mec e Usa. Dall'inizio, dal '59 al '70, le esportazioni americane nella zona Mec hanno progredito del 341 per cento: totale del '70, oltre 9 miliardi di dollari.

Le esportazioni anch'esse, non sono mai riuscite a colmare un deficit considerevole: 2,4 miliardi di dollari nel '70.

Secondo dato, e qui entriamo nel cuore del problema: gli investimenti. Da quando esiste la Comunità, costituita per tutelare gli interessi europei, gli investimenti Usa nella zona Mec, cioè le prese di controllo, l'assorbimento di industrie, l'apertura di filiali americane, sono passati da 1 miliardo e 900 milioni di dollari nel '58 a 13 miliardi nel 1970, e si calcola che la progressione per il '71 sarà dell'ordine del 27 per cento. Il movimento in senso contrario è irrisorio, non solo per l'ammontare (3,3 miliardi nel '70) ma per la qualità: si tratta di partecipazioni azionarie, non dell'assunzione del controllo. L'Europa è la zona del mondo dove si concentrano, in proporzione di gran lunga maggiore, gli investimenti americani: un terzo del totale, secondo i dati del Mec Graw-Hill Economic Department.

Questo indirizzo dipende da due cose ben precise:

1) la ridistribuzione dei ruoli nel processo produttivo mondiale sviluppatosi nel decennio e la progressione della concorrenza europea consentono al grande capitale Usa, penetrandovi massicciamente, non solo di controllare uno dei due concorrenti mondiali (il Giappone è l'altro) ma di approfittare dell'espansione europea per compensare il regresso, in termini relativi, dell'economia americana. Questo è l'obiettivo strutturale dell'offensiva del capitale americano in Europa, più dell'altro, collaterale, di compensare su uno dei due scacchieri, quello americano o quello europeo, la congiuntura sfavorevole dell'altro. A riprova di questo giudizio è il fatto che oggi gli investimenti annuali americani all'estero equivalgono esattamente a quelli interni, attorno ai 14 miliardi di dollari.

2) Le enormi facilitazioni offerte dagli europei alla penetrazione americana, fiscali e di ogni genere. Le conosciamo: quello che conosciamo meno, o che il pubblico non conosce e ignora del tutto, è che questa «colonizzazione» americana è stata ed è tutt'ora finanziata dagli europei. Sono gli europei che forniscono agli americani i capitali per cedere loro le industrie europee, non solo, ma attraverso il meccanismo dell'eurodollaro consentono agli americani di trasformare dei debiti in averi, e consistenti come sono gli interi settori industriali europei oggi nelle mani Usa.

Il meccanismo dell'eurodollaro è stato già descritto; il Tesoro americano stampa dollari per pagare le spese all'estero. I creditori che li ricevono come accrediti di banca, anziché incassarli e convertirli, li piazzano sul mercato dell'eurodollaro, dove gli interessi sono tenuti altissimi e non ci sono controlli e dove gli stessi debitori possono attingere per i loro investimenti in Europa. È ormai classico il caso della General Motors che in 20 anni non ha sborsato un solo dollaro e ha potuto ugualmente impadronirsi della Opel tedesca e di altre industrie europee.

Il risultato di questa penetrazione, è che gli investimenti produttivi nella zona Mec dipendono, dati dell'ultimo anno, dal 7 al 25 per cento dagli investimenti delle società americane, cioè fino a un quarto. In quest'ultima categoria ci siamo noi, l'Italia, che condivide con il Belgio il privilegio della maggiore penetrazione americana. Quale politica di piano è possibile in queste condizioni?

Lo studio pubblicato ai primi di novembre dalla Commissione di Bruxelles sul rapporto fra penetrazione americana e espansione dei grandi gruppi nazionali di ogni paese del Mec fotografa una realtà grave e oltremodo preoccupante. Nell'insieme del Mec, il rapporto è di tre a uno a favore degli Usa. Ma in Germania, il rapporto è fra 100 impiantazioni straniere e 66 tedesche all'estero (il capitale tedesco è il più in espansione all'interno della Comunità, come sappiamo bene in Italia); in Francia il rapporto è di 100 a 33; in Olanda di 100 a 24; in Italia di 100 a 22; in Belgio di 100 a 6.

Cosa significano queste cifre? Che anche da un punto di vista esclusivamente capitalistico, il capitale americano ha profittato enormemente di più dello spazio e delle possibilità comunitarie, e che il Mec, in quanto tale, ha favorito la cessione di interi settori produttivi al capitale straniero in particolare americano, e che per l'Italia a questo si aggiunge la penetrazione del capitale comunitario che sopravanza, nel rapporto di tre a uno, l'esportazione di capitali italiani nell'area comunitaria.

L'internazionalizzazione del capitale favorita dal Mec significa, per noi in Italia, la perdita progressiva della sovranità dove essa ha il suo fondamento reale: nella proprietà e nel controllo del processo produttivo.

La rivalità inter-capitalistica esplosa ora, la contrapposizione sempre più netta fra Cee e Usa, che già mette in questione la solidarietà di sistema con le conseguenze politiche che può avere, ha dato obiettivamente alla Cee un ruolo di contestazione della supremazia imperialistica degli Usa.

Sappiamo che è in gioco l'esistenza stessa della Comunità: perché questo ruolo possa essere svolto bisogna non solo che la Cee si democratizzi, trasformi il suo quadro istituzionale e il suo

1215